

quos ... civitas fundaretur legibus. La prima interpretazione che viene alla mente è che anche per Pomponio la legislazione decemvirale sia stato il *fons omnis publici privatique iuris* (cfr. Cic. *de or.* 1.44.195 e Liv. 3.34.6, nonchè, in questo senso, BRETONE, in *Labeo* II.II nt. 3); ma, se si tiene presente che (a parte l'accennato impiego di *exolesco*) egli esplicitamente afferma che il popolo romano, prima delle *XII tabulae*, *coepit ... incerto magis iure et consuetudine aliqua uti quam per latam legem*, si deve convenire che di leggi esso già ne aveva e che pertanto la *civitas* non ricevette dalle *XII tabulae* le sue fondamenta, ma ricevette dalle stesse un contributo enorme, ma sempre un contributo, al rafforzamento e ampliamento delle sue basi legislative. E l'impressione circa il senso improprio da attribuire al *fundare* di Pomponio si consolida quando si passi a considerare il già trascritto § 44. Aulo Ofilio, venendo dopo Sesto Elio e i *tres* e Quinto Mucio e Servio, aveva ben poco da gettar fondamenta nuove: egli acquistò merito agli occhi di Pomponio perchè « rinsaldò » *omnem partem operis*.

Se le considerazioni di cui sopra sono esatte, rileggiamo ora il D. 1.2.2.39, avendo cura di sgravarlo del peso eccessivo che ad esso ha assegnato, sulla base di un'interpretazione troppo rigorosa del verbo *fundare*, una tradizione dottrinarie plurisecolare. Dopo i Catoni (*post hos*) vi furono Publio Mucio, Bruto e Manilio, i quali contribuirono a rinsaldare quella *scientia iuris civilis* che già prima di loro era stata inaugurata e notevolmente sviluppata, sul piano della *professio* e su quello degli scritti, da altri giureconsulti di Roma. Il luogo comune dei « tre fondatori del *ius civile* » (mi sbaglio?) vien meno.

ANTONIO GUARINO

TAGLIACARTE.

1. Chi erano i *circumcelliones*? L'unica cosa sicura al riguardo è che si trattava di seguaci del donatismo africano. Tutto il resto è incerto ed ha determinato da ultimo una acuta indagine del Calderone (C. S., « *Circumcelliones* », in *PP.* 103 [1967] 94 ss., ivi a nt. 1 altra bibliografia). Agostino definisce i *circumcelliones* (c. *Gaud.* 1.28,32) « *genus hominum victus sui causa cellas circumiens rusticanas* » e dice anche di loro (*narr. in ps.* 132.2) « *circumcelliones dicti sunt, quia circum cellas vagantur. solent enim ire hac illac, nusquam habentes sedes* ». Certa dottrina, tenendo anche conto del fatto che i turbolenti *circumcelliones* vagavano nelle zone agricole (o così sembrava) della Numidia *superior*, terra ricca di colture olearie, hanno avanzato l'ipotesi che si trattasse di braccianti vagabondi disponibili ovunque si dovesse procedere al raccolto delle olive intorno alle *cellae (oleariae) rusticanae* (cfr. TENGSTROM, *Donatisten und Katholiken* [1964] 24 ss.). Ma il C. non è di questo avviso. Per lui gli indizi della qualità di braccianti sono vaghi, mentre sono assai più consistenti altri indizi che qualificano i *circumcelliones* come una sorta di monaci irregolari, restii alla vita dei cenobi e portati piuttosto ad aggirarsi intorno ad

essi ed alle loro *cellae* per trarre in qualche modo i mezzi di sussistenza dallo spirito di fraternità dei monaci regolari. Isid., *etymol.* 8.5.53 (Lindsay) dice significativamente « *circumcelliones ab eo dicti, eo quod agrestes sint, quos 'Cotopitae' vocant* » e *cotopitae*, come il C. dimostra attraverso una sottile ricerca, derivava dall'antico copto * *két-ouuèt*, che stava a significare (in Egitto) coloro che stazionavano attorno ai cenobi e alle relative *casae, casulae, cellae*, site ovviamente in campagna: ecco perchè Isidoro li qualifica *agrestes*. Ma Agostino precisa che si tratta di gente *ab agris vacans* (c. *Gaude.* 1.32), di uomini che « *ita se instituerint, ut quotidie in agris tamquam in pastum pergant et quod pro tempore invenerint carpant, ac sopita fame revertantur* » (*de op. monach.* 28). — Ora, che i *circumcelliones* fossero monaci irregolari, sembra effettivamente più che probabile. Ma è altrettanto plausibile che essi fossero degli inguaribili sfaticati, che si riversavano nelle campagne per vivere a sbafo delle comunità monastiche? Mi pare difficile. La famosa cost. di Onorio (e Arcadio) al pr. p. Seleuco dell'a. 412, che si legge in CTh. 16.5.52, nel fissare pene ai donatisti impenitenti, fa una gradazione delle stesse *pro qualitate personarum*, distinguendo le seguenti categorie: *inlustres, spectabiles, senatores, clarissimi, sacerdotales, principales, decuriones, negotiatores, plebei* e (categoria infima) *circumcelliones*. In altri termini, i *circumcelliones* rilevavano per il diritto in quanto erano una precisa categoria sociale che veniva dopo gli stessi *plebei*; se Onorio li ha distinti dai *negotiatores* e dai *plebei*, è stato evidentemente perchè la loro connotazione sociale ed economica (a prescindere dal loro carattere di monaci e dalla loro inclinazione allo sbafo) aveva qualcosa di tipico. E in che altro può essere consistita questa tipicità giuridicamente rilevante, se non nella funzione di bracciantato agricolo occasionale, esplicantesi sopra tutto nella cooperazione, là dove fosse necessario, alle fatiche del raccolto? Agostino, che evidentissimamente li disprezzava, non avrebbe mancato, se questa fosse stata davvero la loro caratteristica, di specificare che i *circumcelliones* assediavano le celle dei cenobiti in cerca di vitto. Se Agostino dice invece che essi si riversavano nelle campagne (non nelle città) *tamquam in pastum*, mirando a *quod pro tempore* (a seconda delle stagioni) *invenerint*, aggirandosi *circum cellas rusticanas*, è proprio perchè essi usavano andare in cerca di lavoro (e sia pure: non disdegnando le ruberie) intorno alle *cellae* delle aziende agricole. Lo conferma lo stesso Isidoro, quando fa derivare la denominazione di *circumcelliones* dal fatto *quod agrestes sint*. Che lo stesso Isidoro richiami il termine di *cotopitae* ha un valore indiziario che non sarebbe giusto negare, ma non ha e non può avere una importanza tale da eliminare il dato essenziale (essenziale proprio per Isidoro) del carattere agricolo della categoria sociale di *circumcelliones*. [A. G.]

2. Nel suo studio *La grande illusione* (in *Scritti sull'Ebraismo in memoria di G. Bedarida* [1966] 211 ss.) Benvenuto Terracini affronta importanti problemi di metodologia nello studio comparato delle lingue: lo spunto è stato offerto dalla lettura del recente volume del Di Porto (*Lingua Semitica, Contributo alla comprensione delle origini del latino* [1964], su cui v. già *Labeo* 12 [1966] 412 s.). Muovendo dalla problematica generale, il Terracini critica la nota teoria del Blondheim (che identificò nella *Vetus latina* la versione giudaico-latina della Bibbia),

far fallire i primitivi progetti onde Adriano apparve, anziché come un restauratore, come il prototipo del tiranno. Mi pare pertanto che si possa ritenere che le persecuzioni di Adriano in Giudea fossero motivate più che altro da cause politiche. E' evidente, per esempio, che egli doveva vedere nello studio della *Torà* una delle fonti di risveglio del senso nazionale ebraico e quindi un incentivo alla rivolta, dopo che gli era nota la partecipazione di insigni Maestri alle insurrezioni contro Roma. Diversa era la situazione a Roma, chè i pericoli di sommosse erano praticamente inesistenti: non vi era bisogno di particolari decreti o di altre misure nei confronti della comunità, ed è per questo che Rabbi Matìa poté insegnare pubblicamente nella sua scuola e venir considerato, se non *de iure* almeno *de facto*, il capo degli ebrei romani. [ALFREDO M. RABELLO].

4. La difficile impresa di scrivere un « nuovo Niese » (l'ultima edizione del *Grundriss* del Niese, la quinta rivista dal Hohl, è del 1923) è stata affrontata da due eccellenti studiosi, il Bengtson e lo Stroheker, nel quadro del *Handbuch der Altertumswissenschaft* di MÜLLER-OTTO-BENGTSON. Per ora è venuto alla luce il solo volume del Bengtson, relativo alla storia di Roma dalle origini al 284 d.C. (BENGTSON H., *Grundriss der römischen Geschichte mit Quellenkunde*, 1: *Republik und Kaiserzeit bis 284 n. Chr.* [München, ed. Beck, 1967] p. XII-455), mentre il volume dello Stroheker sui tempi da Diocleziano a Giustiniano è annunciato come imminente. In una trattazione densissima, eppure agile e di grande chiarezza, il Bengtson conduce il lettore lungo un arco di dieci e più secoli di storia romana facendogli seguire le vie aperte dalla più moderna e accreditata storiografia. Tra il conservatorismo cieco, o per lo meno miope, di certi storici anche contemporanei e la scempi radicali di certi altri studiosi anche illustri il Bengtson ha assunto meditatamente una posizione intermedia, orientata verso i fatti e la loro interpretazione più che verso le ipotesi. Di qui la stringatezza della trattazione dedicata ai secoli sino al IV a.C., quelli meno conosciuti e conoscibili per notoria scarsità di fonti, che pertanto l'a. evita di evocare in modo troppo minuzioso, che sarebbe al tempo stesso troppo fantasioso. Per il resto un discorso sempre vivo e vivace, sopra tutto in ordine all'età della crisi repubblicana ed al principato di Augusto. Perfetta, e maestrevolmente indicata all'inizio di ogni capitolo, la documentazione. Ottimamente selezionata anche la bibliografia, salvo forse una eccessiva parchezza nel rilevare i contributi degli storiografi del diritto romano (anche le *Storie* più famose dei nostri romanisti vengono, a quanto vedo, passate sotto silenzio). Per quel che riguarda il Bengtson, insomma, l'impresa dura di scrivere il « nuovo Niese » può dirsi pienamente riuscita. Il nuovo *Grundriss* stazionerà prevedibilmente per molti anni sui tavoli da lavoro degli studiosi, a portata di mano per indirizzarli nelle loro ricerche. [A. G.].

5. Veste editoriale molto elegante per un'esposizione agile e documentatissima di una materia tanto interessante, quanto trascurata negli ultimi decenni. Non si poteva chiedere di più, e vi ha provveduto meritoriamente lo Spruit, parlando della situazione sociale e giuridica degli attori in Roma (SPRUIT J. E., *De juridische en sociale positie van de Romeinse acteurs* [Assen, ed. van Gorchum, 1966] p. VII - 296). Il libro (dotato di un troppo succinto résumé in francese a p. 253 ss.) de-

scrive la situazione degli attori e dei mimi in tre sezioni, rispettivamente dedicate alla repubblica (p. 3 ss.), al principato (p. 77 ss.), al dominato (p. 177 ss.). In fondo si tratta di molte cose che già si sapevano, ma l'averle lo S. pazientemente riunite e ordinate (v. tuttavia già: REICH, *Der Mimus* 1-2 [1903], WARNECKE, *Die bürgerliche Stellung der Schauspieler im alten Rom*, in *N. Jahrb. f. das klass. Altertum* 33 [1914] 95 ss.; MAREK, *Der Schauspieler im Lichte der Soziologie*, 1: *Der S. in seiner gesellschaftlichen und rechtlichen Stellung im alten Rom* [1956]; ID., *Die soziale Stellung der Schauspieler im alten Rom*, in *Das Altertum* 5 [1959] 101 ss.) permette al lettore di rendersi conto della tenace battaglia che i mimi dell'antichità combatterono attraverso i secoli per affermare la loro libera scelta dell'attività scenica contro l'avversazione ad essi mostrata dalla società e dal diritto. [A. G.].

6. La storia della tirannide in Grecia, una storia fitta di nomi e di avvenimenti, fa parte della storia della democrazia ellenica e della lotta che essa ha dovuto combattere per affermarsi e per sopravvivere. Ad oltre un secolo dall'opera classica pubblicata sul tema dal Plass (*Die Tyrannis in ihren beiden Perioden bei den alten Griechen* [1852, 2^a ed. 1859]), una revisione modernamente informata e concepita era opportuna, addirittura indispensabile, e vi ha provveduto con grande maestria il Berve (B. H., *Die Tyrannis bei den Griechen* [München, ed. Beck, 1967] p. XII - 796, in due tomi). Il fenomeno della tirannide, nelle sue varie forme, è descritto e criticamente analizzato dall'età arcaica sino alla fine del periodo ellenistico (30 d.C.) in una narrazione densa, continua, affascinante, che non è di interesse solo per gli specialisti, ma che riguarda tutti gli uomini di cultura e tocca sul vivo, pur senza nominarle, esperienze recenti e dolorose del nostro secolo. Agli specialisti è particolarmente dedicato il tomo II dell'opera (p. 515 ss.), in cui si ripercorre capitolo per capitolo tutto l'iter del tomo precedente per fornire la ricchissima documentazione relativa. Il mio augurio è che questo libro per tanti versi ammirevole venga presto tradotto in altre lingue per essere portato, come merita, a contatto con più vasti strati di lettori. [A. G.].

7. L'opera tuttora freschissima di Friedrich LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, 1: *Die archaische Literatur* (1913) p. 496, era divenuta ormai praticamente introvabile. Va quindi segnalata e lodata l'iniziativa di riprodurla (Darmstadt Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967). In appendice (p. 497-532) è stato anche riprodotto dalle *Ausgewählte kleine Schriften* (1960, p. 249 ss.) il saggio (incompleto) su *Die römische Poesie in der sullanischen Zeit*. Sempre interessanti per lo storiografo del diritto le p. 346 ss. sulla giurisprudenza repubblicana. [A. G.].

8. Il *Derecho privado romano* di Alvaro D'ORS (Pamplona, ed. Eunsa, 1968, p. XVIII - 542) ricalca lo schema ed utilizza l'esperienza derivata dall'insegnamento basato sui precedenti *Elementos de derecho privado romano* (1960), che erano a loro volta il frutto di una lunga ed attenta attività didattica. Ma il libro, precisa l'a. (p. IX), è interamente nuovo o piuttosto, come preciserei io, è interamente e felicemente ripensato: cioè ulteriormente chiarito nel discorso e corredato di illuminanti parentesi (in corpo piccolo) e di numerose note essenziali a pie' di pagina. Il fulcro della trattazione è costituito dal diritto privato « classico » (che va, approssimativa-

mente, dal 130 a.C. al 230 d.C.) con minimi e rari *excursus* attraverso il precedente diritto « arcaico » e con sobrii cenni relativi agli sviluppi « postclassici ». — Molto originale lo schema espositivo. Ad una introduzione (p. 1 ss.) dedicata alla tradizione storica del diritto romano, alle fonti e alle *actiones* fanno sèguito tre parti: la prima, intitolata alla « propiedad » (p. 133 ss.), parla di questo istituto e delle figure di concorrenza dei diritti reali (comproprietà, servitù e usufrutto); la seconda, intitolata alla « herencia » (p. 213 ss.), parla della famiglia, della successione ereditaria, della tutela (e curatela), delle liberalità (legati e fedecommissi, donazioni, fondazioni, dote); la terza, intitolata alle « obligaciones » (p. 333 ss.), parla infine delle azioni penali, delle fattispecie di prestito (inclusive delle garanzie reali), delle stipulazioni e dei contratti di buona fede (inclusivi delle locazioni di *agri vectigales* e delle concessioni superficiali). La sistematica può lasciare anche notevolmente perplesso chi sia abituato o incline ad inquadrare la materia secondo altri moduli espositivi, o ritenga indispensabile aprire il discorso con la indicazione delle *dramatis personae* e cioè dei soggetti dei rapporti giuridici privati, o rifugga dal veder frammentati e distribuiti in luoghi diversi certi agglomerati di nozioni tradizionalmente costituitisi. Ma i sistemi espositivi sono sempre deformanti della realtà storica. Importante è che la trattazione sia « vera » e che perciò avvenga o convinca, sia pure sottoponendo il lettore ad uno sforzo talora ingente di concentrazione. Perché, come ben dice l'a. (p. X), « un libro que no trivializa resulta más fecundo para los alumnos realmente dispuestos a estudiar inteligentemente, y yo creo que la enseñanza universitaria debe destinarse principalmente a estos alumnos ». [A. G.]

9. Due interessanti studi di storia militare nel periodo della crisi della *res publica*. Il primo è un poderoso volume di Jacques HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère* (Paris, ed. Picard, 1967, p. XXIII - 538). Il secondo è una monografia di Helga BOTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Cäsars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats* (München, 1968, ed. Beck, p. XII - 231). — L'Harmand si è rigorosamente limitato al tema dell'organizzazione militare romana nel periodo considerato, senza lasciarsi tentare dalle molteplici suggestioni di carattere politico che quel periodo presenta. Lo ha fatto a ragion veduta: per colmare una grave lacuna della storiografia, la quale sinora conosceva in realtà più l'esercito di Cesare che quello dei suoi avversari nel *bellum civile*, e insomma mancava di un quadro completo e obiettivo della situazione militare romana. Il quadro adesso finalmente esiste, pazientemente ricostruito e minuziosamente documentato. Dopo un capitolo preliminare dedicato alla riforma mariana del reclutamento (p. 9 ss.), l'a. esamina in una prima parte (di sei capitoli, p. 23 ss.) la strutturazione militare (effettivi e armi tattiche, armamento, *castra*, informazioni, logistica, marina) e passa quindi a parlare in una seconda parte (di cinque capitoli, p. 229 ss.) del soldato, della sua individuazione, del suo inquadramento, della sua qualità, dei suoi rapporti con i superiori e in particolare con l'*imperator*. L'a. annuncia a sèguito di questa due altre opere: una sulla strategia e sulla tattica romane (sempre nel periodo da Mario al Rubicone) ed una sulla seconda guerra civile. — Impostazione diversa è quella adottata dalla Botermann, un'allieva di Alfred Heuss. La quale ha con pari diligenza ed acu-

tezza ricostruito un capitolo di storia militare della declinante repubblica, ma al fine di isolare e di mettere in evidenza la tematica dei rapporti tra militari e politica negli anni convulsi che vanno dalla morte di Cesare alla fondazione del secondo triumvirato. Gli avvenimenti di questo periodo, tanto breve quanto intenso, costituiscono la trama di una evocazione altamente drammatica da cui emerge in tutta la sua imponenza il pericolo per l'ordine repubblicano rappresentato dalle milizie di Cesare, nonché l'importanza dell'azione svolta da Ottaviano per evitare che esso si traducesse in danno irreparabile per le strutture dello Stato. Racconto pieno di fascino, rigorosamente documentato, che si completa con un'appendice (p. 181 ss.) dedicata alla individuazione delle legioni utilizzate dai vari contendenti. [A. G.]

10. « Alle feste in onore di Dionisio nella primavera del 415 a.C., nel diciassettesimo anno della guerra peloponnesiaca, quattro mesi dopo che Atene aveva attaccato e distrutto la piccola e relativamente innocente isola di Milo, tre mesi prima che venisse organizzata la spedizione che avrebbe permesso di annessere la Sicilia al suo impero, Euripide compose una delle sue tragedie più sinistre, *Le Troiane*, amaro studio delle inutili crudeltà della guerra, distruttiva per i vinti e non meno pernicioso per i vincitori ». Questo l'inizio, certamente significativo, d'una indagine intorno alle origini della democrazia greca, rigorosa quanto acuta, e direi avvincente, perché fa racconto oltre che saggio (FORREST W. G., *Le origini della democrazia greca. Caratteri del pensiero politico greco tra l'800 e il 400 a.C.*, tr. it. di V. Mantovani [Milano, ed. Il Saggiatore, 1966] p. 245 con 82 illustrazioni e un indice analitico). Inizio significativo, in quanto l'a. — riportando i vv. 95 ss. de *Le Troiane* — rileva che nel 415 « il sacco di Troia e le sofferenze dei reduci greci risalivano a otto secoli addietro, ma a nessuno poteva sfuggire il parallelo »: sì che « implicitamente questa era una condanna e della politica ateniese nel passato e delle sue ambizioni per il futuro ». Ma soltanto « un pubblico molto sicuro di sé » — egli sottolinea — poteva « digerire un pasto come questo ». E muovendo da una siffatta considerazione (o, se si vuole, da questo punto fermo) il F. ripercorre le tappe che portarono lentamente e faticosamente e, talvolta, persino in maniera apparentemente contraddittoria — cioè anche attraverso il momento della tirannide — a una radicale trasformazione della concezione politica. Per scoprire e seguire la storia di un'idea, l'a. fa dunque una storia di guerre e di conquiste, di lotte interne e di istituzioni politiche, di strutture (e conquiste) socio-economiche e di movimenti intellettuali: così descrive le diverse e alterne fasi dell'espansione a Oriente e a Occidente e avverte come conseguenziale la rottura dell'immobilismo economico legato all'ordinamento aristocratico; ricorda gli episodi rivoluzionari che — pur con il tramite della tirannide — contribuirono alla sconfitta degli *optimates*; e soprattutto illumina i nessi fra rivoluzione intellettuale e rivoluzione politica, non solo quando indica in Esiodo e in Omero (ciascuno da una visuale diversa) le più antiche testimonianze intorno all'abisso che divideva gli *aristoi* dai *demos*, ma quando sottolinea i 'fatti' significanti di questa rivoluzione intellettuale: la costituzione spartana e le riforme di Licurgo, il 'codice' di Dracone, le riforme costituzionali di Clistene e, in particolar modo, la legislazione economica e sociale di Solone. — Alla ricerca della storia di un'idea (o ideologia), il F. osserva che il « problema non era di

tipicamente sabina del *fas*, in quanto i Sabini avrebbero avuto origini e cultura non arie (p. 31 s.). — Non è possibile, né sarebbe utile in un contesto meramente espositivo, elencare i tanti riconoscimenti di iniziale bipolarità e successive giustapposizioni che l'a. crede di operare nel fenomeno federativo di Roma antica: ci basti ricordare l'identificazione dei plebei con l'elemento latino, della legislazione decemvirale come diritto tipicamente latino (e non generalmente romano) (p. 63 ss.), l'ipotesi che i *comitia centuriata* abbiano avuto origine dall'esigenza di creare un organismo deliberativo comune ai due nuclei, che intanto avrebbero mantenuto le tipiche e più risalenti istituzioni comiziali (p. 75 ss.). Asserzioni tutte stimolanti e discutibili. Talora, invece, l'ipotesi di lavoro sembra avere le conclusioni oltre i limiti di una legittima fantasia storica. Come a proposito del binomio *familia pecuniaque*, nel quale l'a. crede di ravvisare la giustapposizione di due concetti di patrimonio, riflettenti due diverse realtà economico-sociali: la *pecunia* latina — indicativa di una struttura essenzialmente pastorale; la *familia sabina* — allusiva di una composizione più ricca ed articolata (p. 197 ss.). A parte la scarsa utilizzazione di contributi non certo trascurabili sul tema in oggetto, si può opporre l'esilità della presupposizione che due nuclei etnici, simili per stanziamenti e risorse territoriali, potessero, in età risalente e in una relativa lentezza di traffici, aver raggiunto livelli tanto differenziati in campo economico. — Assolutamente arbitraria, e poggiata su una dimostrazione non certo convincente (p. 249-261), è la congettura che il sistema successorio a noi noto derivi dalla integrazione di quello individualistico-testamentario, latino, e mutualistico-*ab intestato*, sabino: in mancanza di prove univoche, a noi continua a sembrare più naturale che le due normative abbiano comunque avuto funzione complementare, in rapporto alla presenza o meno di una volontà dispositiva. Infine, sotto il profilo metodologico, sarebbe stato degno di dimostrazione un criterio indubbiamente al centro della ricerca che si segnala: che cioè la via più agevole nel processo federativo sia costituito non dal compromesso tra istituzioni diverse, ma dalla materiale addizione di esse. [G. M.]

12. La lettura, piacevole e istruttiva, di una raccolta di scritti di Heinz Hafter (H. H., *Römische Politik und römische Politiker, Aufsätze und Vorträge* [Heidelberg, ed. Winter, 1967] p. 207) ha fatto cadere la mia attenzione su Suet. *Galba* 6. 2: (*Galba*) a Gaio Cesare in locum Gaetulici substitutus, postridie quam ad legiones venit, solemniter forte spectaculo plaudentes inhibuit, data tessera, ut manus paenula continerent; statimque per castra iactatum est: « Disce miles militare; Galba est, non Gaetulicus ». Non fu l'unica tra le prove di severità fornite da Galba come generale (basti pensare che passò subito ad interdire le domande di licenza: *pari severitate interdixit commeatus peti*), ma certo questa sua prima consegna, di tener le mani sotto la mantellina e di astenersi dall'applaudire, dovette essere una doccia fredda per soldati che erano stati fino ad allora sotto il comando di quel Getulico, il quale (cfr. Tac. *ann.* 6.30.2) *superioris Germaniae legiones curabant mirumque amorem adsecutus erat, effusae clementiae, modicus severitate rell.* Il verso che subito si diffuse tra le schiere si spiega; e' si intuisce anche che al di sotto di esso debba esservi una forte carica di ironia. Ma dov'è l'ironia, o

addirittura il sarcasmo? Una prima staffilata io la vedrei nel « *disce miles militare* », che invita i veterani delle legioni ad imparare, proprio essi, dopo tante che ne hanno viste, il loro mestiere. Ma l'attenzione del Haffter (*Politisches in der Volkspoesie*, 150 ss.) si ferma particolarmente sulla seconda parte: « *Galba est, non Gaetulicus* ». In questa frase vi è solo la piatta constatazione del cambio di comandante, o vi è anche una frecciata? Certo che vi è una frecciata, ma direi che quella che vi scorge il Haffter, traverso una dottissima argomentazione, sia un po' troppo lambiccata, o comunque troppo fine per essere venuta alle menti dei legionari. Secondo l'a. *Galba* fa pensare a *galbinus*, il colore delle vesti femminili, per traslato fa pensare ai costumi femminei, per ulteriore traslato (confortato dall'epigramma 1. 96 di Marziale: *galbinos habet mores*) fa pensare agli invertiti sessuali; viceversa *Gaetulicus*, richiamando gli *asperis incultisque Gaetuli* (cfr. Sall. *Jug.* 18.1) e la *purpura* delle vesti di quei popoli rudi (cfr. Hor. *ep.* 2.2.181), porta a pensare agli uomini rozzi; sicchè l'ironia starebbe nel fatto che, mediante le assonanze dei loro nominativi, il severo Galba è indicato come *vir mollis*, mentre il condiscendente Getulico è indicato come uomo rozzo e imperioso. Il colmo della sottigliezza e del letterario, suvvia. No, se potessi osare di dare a mia volta un'interpretazione, la mia sarebbe molto più terra terra, ma appunto perciò, direi, più verosimile. Che interesse avevano i soldati a trattar di rozzo proprio Getulico, che aveva avuto in passato tanta umanità verso di loro? Getulico è per i soldati delle legioni l'*imperator* degno di questo nome, che portava cioè a buon diritto vesti tinte di porpora, cioè *Gaetulo murice*; Galba invece, per quei soldati, che già l'hanno preso in antipatia, è nulla più che un verme, uno di quegli *animalia, quae in aesculis nascuntur appellanturque galbae*, così come dice proprio Svetonio (3.1) allorquando espone le varie possibili derivazioni del *cognomen* di Servio Sulpicio Galba. Con pesante umorismo, tipicamente militare, i legionari, insamma, non si lasciano sfuggire l'occasione per sfruttare l'identità tra il *cognomen* di Galba e il nome dei vermi delle querce. [A. G.].